

Cortile di Francesco

Convegno: Terre-moto cosa fare?

*III tappa: sicurezza, lavoro, economia*

## **Un'economia a servizio dell'uomo**

Intervento del Governatore della Banca d'Italia

Ignazio Visco

Sacro Convento di Assisi

15 settembre 2017

L'economia italiana, in graduale rafforzamento da oltre un triennio, ha nettamente accelerato nell'ultimo anno. Nel complesso del 2017 la crescita dovrebbe essere vicina all'1,5 per cento, per poi proseguire su ritmi simili nel prossimo anno. Il miglioramento ciclico si sta diffondendo alla maggior parte dei settori industriali; segnali positivi stanno emergendo anche nei servizi, dove è stata forte la crescita del turismo di provenienza sia nazionale sia estera, e nelle costruzioni, dove le attività di ristrutturazione del patrimonio esistente beneficiano degli incentivi fiscali e dei bassi tassi di interesse.

Il miglioramento delle esportazioni delle aziende italiane segue quello del commercio mondiale. Lo accompagnano l'incremento della spesa delle famiglie, sospinta da più favorevoli prospettive di reddito, e la ripresa degli investimenti privati, trainata dalla componente in beni strumentali. Nei sondaggi della Banca d'Italia le imprese si dichiarano più ottimiste circa la situazione economica generale; i giudizi sulle condizioni per investire sono migliorati in tutti i comparti; l'accumulazione di capitale segnerebbe un'accelerazione in questo secondo semestre.

Anche la crescita dell'occupazione è in ripresa, nonostante il venir meno degli incentivi alle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Nei primi sei mesi dell'anno il numero degli occupati è salito di 130.000 unità. La ripresa coinvolge anche i più giovani, particolarmente colpiti dalla lunga recessione. Tra quelli con meno di 30 anni la percentuale di coloro che non hanno un lavoro né sono impegnati in un percorso formativo è diminuita di circa due punti tra il 2014 e il 2016 e ha continuato a ridursi nel 2017. Attualmente si colloca poco al di sopra del 23 per cento, un livello ancora lontano da quelli di gran parte degli altri paesi europei.

L'attività economica ha beneficiato dell'orientamento fortemente espansivo della politica monetaria e di una politica di bilancio nel complesso neutrale. Ma l'obiettivo primario della politica monetaria resta quello di garantire condizioni adeguate per la stabilità dei prezzi nell'area dell'euro; essa non può, da sola, assicurare il ritorno a una crescita stabile e sostenuta. I problemi strutturali dell'economia italiana, che hanno amplificato la crisi e ritardato la ripresa rispetto al resto dell'area, vanno affrontati proseguendo e accelerando i necessari interventi di riforma.

Gli ultimi dieci anni sono stati segnati da due profonde recessioni: la prima, causata dalla crisi finanziaria globale, ha colpito soprattutto l'industria esportatrice; la seconda, originata dalla crisi dei debiti sovrani in diversi paesi dell'area dell'euro tra i quali l'Italia, ha avuto effetti diffusi in tutta l'economia, con il rischio, sventato grazie alle misure di politica monetaria, di generare una spirale deflazionistica. In complesso, questi dieci anni sono stati i peggiori della storia economica del nostro paese in tempo di pace.

Le conseguenze della doppia recessione sono state infatti più gravi in Italia di quelle della Grande Depressione degli anni trenta del Novecento. Dal 2007 al 2013 il prodotto interno lordo è diminuito del 9 per cento; la produzione industriale di circa un quarto; gli investimenti del 30 per cento; i consumi dell'8. Gli effetti più dolorosi si sono manifestati nel mercato del lavoro: nel 2014 il tasso di disoccupazione era pari a quasi il 13 per cento, più del doppio che nel 2007. Ancora oggi il prodotto è inferiore di circa il 6 per cento al livello di inizio 2008, il tasso di disoccupazione supera l'11 per cento. Rispetto al resto dell'area dell'euro l'Italia ha scontato i ritardi con i quali è stato avviato l'ammodernamento necessario a fare fronte alle sfide della globalizzazione, del cambiamento tecnologico e dell'unione monetaria.

Come ho già osservato in altri interventi, se l'esigenza di superare la crisi ha sollecitato uno sforzo eccezionale, non minore è l'impegno necessario per riportarci su un sentiero di crescita stabile ed elevata, lungo il quale a una soddisfacente evoluzione della produttività si accompagni la creazione di opportunità di lavoro in

grado di ridurre stabilmente la disoccupazione, così elevata tra i giovani e nel Mezzogiorno. La questione del lavoro, tanto difficile da creare, mantenere, trasformare, resta infatti la questione centrale dei nostri giorni non solo sul piano dell'economia; essa riguarda l'integrazione sociale e la stessa identità personale di chi vive nel nostro paese.

Al di là degli eventi congiunturali, lo sviluppo economico è frenato dalle rigidità del contesto in cui operano le imprese, dalla debole dinamica della produttività, dall'insufficiente propensione al cambiamento. Nel settore privato le decisioni di investimento saranno tanto più incoraggiate quanto più decisa sarà la continuazione dello sforzo di riforma volto a favorire l'attività di impresa e l'innovazione. Le deve sostenere un sistema finanziario stabile.

L'intensa stagione di riforme avviata nell'ultimo quinquennio ha mirato ad accrescere l'efficienza del sistema produttivo, agendo sulle norme che ne regolano l'attività e sul funzionamento dei mercati dei prodotti, del capitale e del lavoro, a migliorare i servizi pubblici e la giustizia civile, a rafforzare l'azione di contrasto alla corruzione. Sono stati compiuti passi importanti lungo un sentiero ancora lungo; è indispensabile proseguire questo percorso con continuità e coerenza, controllando lo stato di attuazione degli interventi adottati, facilitando le nuove iniziative imprenditoriali, favorendo la concorrenza nei servizi privati. Sarà necessario semplificare ulteriormente le procedure di gestione delle crisi aziendali, ridurre i tempi della giustizia, ancora distanti da quelli degli altri paesi avanzati, eliminare i disincentivi regolamentari e fiscali alla crescita delle imprese.

È un processo complesso che, se può non dare benefici immediati, va accompagnato con interventi che favoriscano da subito la creazione duratura di posti di lavoro. Hanno già dato risultati incoraggianti gli sgravi commisurati agli incrementi patrimoniali, le agevolazioni per gli investimenti nelle start-up innovative, l'istituzione di fondi nazionali di venture capital in collaborazione tra pubblico e privato. L'insieme di misure introdotte con il Piano nazionale Industria 4.0 costituisce un importante incentivo per l'adozione delle nuove tecnologie digitali e dell'automazione.

L'economia italiana soffre da lungo tempo di una dinamica troppo bassa della produttività dell'insieme dei fattori utilizzati dalle imprese; tra il 1995 e il 2007 la sua crescita, assai modesta, è stata in media pari a circa un quarto di quella stimata per Francia e Germania. Il divario è ampio soprattutto per le piccole imprese (quelle con meno di 20 addetti), che occupano oltre la metà degli addetti dell'industria e dei servizi non finanziari di mercato.

Quanto più si esitasse a colmare questo ritardo e accelerare la partecipazione del nostro sistema produttivo alla rivoluzione digitale in atto, tanto più negativi sarebbero gli effetti sugli standard di vita degli italiani. Se la tecnologia può determinare una riduzione dei posti di lavoro in alcuni settori nel breve periodo, essa crea al tempo stesso nuove opportunità in altri comparti. La transizione va guidata per abbreviarla e contenerne i costi economici e sociali, ma non si può non perseguire progressi decisi nell'efficienza produttiva, nell'innovazione e nella gestione delle imprese. Sono condizioni necessarie per assicurare un aumento dei redditi e una più elevata, e migliore, occupazione.

Nei settori in cui le pressioni competitive sono più forti cominciano a manifestarsi miglioramenti strutturali. Nell'industria manifatturiera si è intensificato lo spostamento di risorse verso le imprese più efficienti che già aveva iniziato a osservarsi negli anni precedenti la crisi; la produttività media del settore sta beneficiando dei processi di selezione di mercato.

Si tratta di un fenomeno evidente per le imprese che più operano sui mercati internazionali, dove si è registrato un progressivo aumento della quota di esportazioni delle nostre aziende medio-grandi, che si sono dimostrate particolarmente capaci di tenere il passo della domanda globale. Ne risulta rafforzata la capacità complessiva di fronteggiare shock sfavorevoli e di agganciare la domanda in mercati distanti e meno conosciuti. Ma il cambiamento dovrà coinvolgere l'intero sistema produttivo, in particolare il settore dei servizi, dove è maggiore il ritardo qualitativo e tecnologico rispetto ai principali paesi concorrenti.

Come ho sostenuto in altre occasioni, affinché un'offerta di lavoro più ampia e più qualificata possa trovare pieno utilizzo in impieghi che soddisfino le legittime

aspettative delle nuove generazioni, occorre un salto di qualità che richiede il concorso convinto di tutti: imprenditori, lavoratori, amministratori pubblici. Servono investimenti robusti in conoscenze ampie e diffuse, in competenze nuove e interconnesse, ingredienti essenziali per far fronte ai rischi per l'occupazione e attenuare le disuguaglianze che la rivoluzione digitale rischia di accentuare.

I livelli di istruzione formale e le competenze di lettura e comprensione, logiche e analitiche, sono in Italia distanti da quelli degli altri paesi avanzati, anche tra i giovani. Vi sono carenze diffuse nel sistema scolastico e di istruzione superiore, i finanziamenti pubblici e privati alla ricerca e alla formazione terziaria restano tra i più bassi nel confronto internazionale. L'Italia presenta, tra i principali paesi dell'area dell'euro, il più ampio disallineamento tra le competenze possedute dal lavoratore e quelle richieste sul mercato del lavoro.

Anche per il ritardo tecnologico, in molti suoi comparti il sistema produttivo appare poco propenso a investire nella formazione sul posto di lavoro e a offrire opportunità alla manodopera qualificata. L'incidenza dei contratti a tempo indeterminato, pur se in leggera crescita nell'ultimo biennio, resta particolarmente bassa tra i più giovani. L'istruzione finisce per avere rendimenti bassi che riducono gli incentivi degli stessi giovani ad accrescere le proprie competenze.

Ma investire in cultura, in conoscenza, acquisire nuove competenze crea cittadini più consapevoli e lavoratori capaci di affrontare compiti e funzioni in rapido mutamento. È una condizione essenziale anche per rendere più equa la distribuzione del lavoro e della sua remunerazione. Bisogna essere consapevoli che sempre più sarà necessario investire nel "capitale umano" nel corso dell'intera vita lavorativa. Sarà particolarmente importante imparare a far fronte a situazioni nuove, spesso inedite, non di routine. Bisognerà sempre più essere in grado di risolvere problemi, esercitare il pensiero critico, essere aperti all'innovazione e alla collaborazione con gli altri.

Il mondo è cambiato radicalmente negli ultimi 25 anni. La globalizzazione, lo straordinario aumento degli scambi di beni e servizi conseguente all'apertura dei mercati, e il progresso tecnologico, con l'affermazione delle nuove tecnologie

dell'informazione e delle comunicazioni e la rivoluzione digitale, hanno avuto effetti profondi, anche per la nostra vita di tutti i giorni. In Europa abbiamo una moneta unica, e un'unica politica monetaria, per 340 milioni di persone nei 19 paesi membri dell'Unione economica e monetaria. È alla luce di questi cambiamenti che vanno lette le difficoltà della nostra economia per individuare correttamente le risposte necessarie a riportare il nostro paese su un sentiero di crescita stabile ed elevata.

Della necessità di migliorare il capitale umano ho appena detto. Altrettanto indispensabile è una finanza migliore. Ho più volte ricordato che gli effetti di una crisi economica così profonda come quella attraversata dall'Italia negli anni scorsi non potevano non riflettersi sui bilanci delle banche. Ma allo stesso tempo ho sempre sottolineato che le difficoltà degli intermediari sono state acute, in diversi casi, da scelte imprudenti nell'erogazione dei prestiti e da comportamenti fraudolenti.

Le situazioni di crisi maturate presso alcune banche hanno sortito un pesante effetto di sfiducia nei confronti della finanza. Ma questa percezione negativa non deve portare a una reazione eccessiva e priva di discernimento. La finanza è fondamentale per trasferire le risorse nel tempo e rimuovere i vincoli di liquidità che ostacolano lo svolgimento dell'attività economica e la messa a frutto delle idee, per promuovere lo sviluppo e favorire l'innovazione.

La sfida è quella di conservare ciò che c'è di buono nella finanza riducendo i rischi a cui ci possono esporre comportamenti poco corretti. Molti paesi stanno aumentando gli investimenti nell'educazione finanziaria del pubblico. Ma non illudiamoci, l'alfabetizzazione finanziaria è essenziale ma non è una panacea. Anche ai fini della tutela dei consumatori di servizi finanziari la regolamentazione, sulla quale sono stati compiuti importanti progressi a livello internazionale negli ultimi anni (progressi che vanno mantenuti e accresciuti), e la vigilanza (anch'essa, nonostante quello che si dice, intensa e costante) sono un presidio certo non meno importante di quello offerto dall'educazione finanziaria. Di fronte a comportamenti fraudolenti, inoltre, occorre che la giustizia operi con rapidità e con rigore.

Come ho ricordato lo scorso luglio in occasione dell'assemblea annuale dell'Associazione Bancaria Italiana, la crisi che ha segnato la nostra economia ha determinato anche una discontinuità nell'attività delle banche. Il contesto che ha garantito quasi un decennio di crescita e stabilità degli intermediari italiani a cavallo tra il secolo scorso e quello attuale è profondamente mutato; le banche italiane sono chiamate oggi al cambiamento per affrontare le sfide poste dallo sviluppo tecnologico e dall'evoluzione nella struttura dei mercati.

La soluzione delle situazioni aziendali dissestate e la ripresa economica hanno ridotto in misura marcata i rischi per la tenuta del sistema. Il giudizio dei mercati sulle prospettive delle banche italiane è nettamente migliorato, riflettendosi in una robusta ripresa dei prezzi delle azioni. Le banche devono ora concentrare gli sforzi sull'attuazione di misure che consentano di generare utili adeguati a sostenere i livelli di patrimonializzazione richiesti dalle regole a tutela della stabilità finanziaria.

Il rafforzamento delle strutture aziendali, l'innalzamento della produttività, la ricerca di alleanze o aggregazioni per superare i vincoli posti dalla dimensione, l'investimento nelle nuove tecnologie sono punti imprescindibili dell'agenda per rilanciare il sistema bancario italiano. Al tempo stesso andranno affrontati i cambiamenti indotti dagli sviluppi della finanza all'esterno del comparto bancario. Una parte crescente dell'attività di intermediazione si sta infatti spostando verso operatori e mercati in rapida evoluzione per effetto della tecnologia, dei cambiamenti regolamentari e delle azioni di riforma volte a una maggiore integrazione dei mercati finanziari. È una transizione non facile, che le stesse banche possono accompagnare: i benefici per l'Italia di un sistema finanziario più articolato sono di grande rilievo. La creazione di mercati ampi ed efficienti offrirebbe alle imprese, anche a quelle di minori dimensioni, nuove possibilità di finanziamento e di crescita; agli investitori, maggiori alternative per l'impiego delle risorse.

Il terzo ingrediente necessario per superare le difficoltà della nostra economia è un migliore "capitale sociale". I valori civici e la fiducia negli altri sono



elementi imprescindibili di una crescita stabile e della buona distribuzione delle opportunità di lavoro. Gli effetti delle riforme passano attraverso i comportamenti dei cittadini. Cambiare le leggi non basta se rimane diffusa la presenza di imprese che ottengono margini di profitto con comportamenti illegali, con l'evasione fiscale, con la corruzione. Tali pratiche distorcono la concorrenza e limitano le risorse da investire in infrastrutture e servizi utili alla collettività e progetti a maggior valore aggiunto. L'illegalità, in tutte le sue forme, è fonte di ingiustizia, è causa di minor benessere economico, per tutti.

Dovremo affrontare prove non facili. Saranno necessarie misure volte a compensare coloro che saranno più colpiti dal progresso tecnologico, a mantenerli parte attiva della società. Non ci si può attendere che sia solo il settore pubblico a intervenire. Non dobbiamo illuderci che l'espansione del disavanzo pubblico possa sostenere stabilmente l'attività economica. L'Italia deve invece approfittare del consolidamento della ripresa per accelerare il necessario aggiustamento, strutturale, dei conti pubblici; tenendo sempre a mente che l'elevato debito è un fattore di vulnerabilità grave, che condiziona la vita economica del Paese.

In questa cornice, tuttavia, restano ampi spazi di razionalizzazione nell'allocazione delle risorse pubbliche che vanno indirizzate verso obiettivi di medio-lungo periodo. Deve tornare a crescere la spesa per gli investimenti pubblici, in particolare in nuove infrastrutture che contribuiscano a innalzare il potenziale produttivo: in calo dal 2010, la sua incidenza sul prodotto era appena superiore al 2 per cento nel 2016, circa un punto in meno che negli anni precedenti la crisi e tra i valori più bassi nell'area dell'euro.

Non dimentichiamo infine che anche nei settori tradizionali, soprattutto da noi, vi è ancora molto da fare, molti investimenti sono ancora necessari, certo pubblici ma anche, in alcuni casi soprattutto, privati. Si tratta di far fronte a responsabilità fondamentali per tutti noi, ma al tempo stesso riconoscere le molte opportunità che sono ad esse associate. Non mi resta che ripetere, a questo riguardo, quanto ho detto in occasione della presentazione della Relazione annuale della Banca d'Italia: “un aumento delle risorse dedicate alla ristrutturazione del

patrimonio immobiliare esistente, non solo pubblico, e alla prevenzione dei rischi idrogeologici, oltre che al contenimento delle conseguenze di quelli sismici, avrebbe effetti importanti sull'occupazione e sull'attività economica, in misura più accentuata nel Centro Sud. Non è un compito che lo Stato può svolgere da solo, va coinvolto anche il settore privato”.

